

«A scuola mi hanno bocciato due volte Ho fatto oncologia perché era sotto casa»

Il capolista del Pd in Lombardia: prima di dire sì a Veltroni ho chiamato Berlusconi. Mi piacerebbe un governissimo, ma non voglio più fare il ministro. L'Istituto dei tumori? Ci sono entrato per caso

*** **BARBARA ROMANO**
MILANO

■ ■ ■ L'ultima volta i compagni gli avevano mandato babà al cacao e rose rosse per convincerlo a fare il sindaco di Milano. Ma gli si scatenarono contro i kamikaze della Margherita e lui si ritirò dalla corsa. «Stavolta», confessa Umberto Veronesi, «non ho proprio saputo resistere al richiamo della politica». Walter Veltroni gli avrà spedito un tir di gianduotti per arruolarlo nella falange dei suoi aspiranti senatori. Oltre ad essere l'oncologo italiano più famoso al mondo, infatti, il professore è anche membro della Confraternita del cioccolato. Non che sia una matricola della "res pubblica". È già stato ministro della Sanità del governo Amato. Ma allora giurava: «Non mi candiderò mai». Le ultime parole famose dell'attuale capolista del Pd in Lombardia. «Sì, ma io ero e resto un tecnico», puntualizza abbottonato nel camice bianco, dentro al "bunker" dell'Istituto europeo di oncologia.

Sarà difficile difendere il suo ruolo di tecnico, adesso che ha deciso di "sporcarsi le mani" con la politica sottoponendosi al battesimo delle urne.

«Se ho deciso di farlo è perché mi sento di portare un granello di sabbia nella civilizzazione del dibattito politico, nell'interesse del Paese e non di un singolo partito. Penso che valga la pena provare. È una missione in difesa della scienza la mia».

Non pensa che sarebbe meglio lasciare spazio ai giovani?

«Certo che lo penso. Ma ho ceduto alle insistenze di molti amici che hanno fatto leva sul mio senso del dovere. Tanti di loro ritengono che le persone di pensiero e di esperienza di vita, come me, a un certo punto debbano dedicare almeno una parte della loro esistenza alla gestione della "res pubblica". Anche Benedetto Croce fu senatore e poi ministro dell'Istruzione nel 1920».

Non la pensava così nel 2001, quando, terminata la sua esperienza alla Sanità, disse: «Avevo accettato il mio anno di "esilio romano" come un dovere verso la società, ho saldato un conto con me stesso, torno alla mia vera missione: la medicina». Com'è che ha cambiato idea?

«Quando mi hanno proposto di candidarmi, all'inizio ho detto no. Ma poi, osservando Veltroni, mi ha colpito la rivoluzione che ha portato nel campo politico, cercando di introdurre un dibattito più civile, fatto non più di insulti e sputi in faccia, ma di una pacata analisi dei fatti».

In passato ha elogiato anche ministri della Cdl, e per questo finì sotto il fuoco incrociato dei compagni.

«Qualche anno fa sono stato torturato dagli amici di sinistra perché avevo lodato Tremonti e Storace che avevano dato 100 milioni alla ricerca. Cosa volevano, che non fossi contento? Come possiamo dividere l'Italia in buoni e cattivi? Io faccio fatica ad applicare il classico distinguo tra destra e sinistra. È una separazione fittizia. Ci sono persone di valore in entrambi gli schieramenti. Così come gli imbecilli sono ovunque distribuiti».

Ma lei è di destra o di sinistra?

«La destra difende gli interessi delle classi abbienti, la sinistra quelli dei più poveri, e io mi sono sempre ritrovato in questa posizione. C'è però una quantità di problemi da risolvere, che non riguardano la destra o la sinistra, ma tutta la società. Come il riscaldamento del pianeta, l'inquinamento da polveri sottili, l'energia nucleare ad uso civile che negli anni Settanta si è sviluppata simultaneamente in Urss e negli Stati Uniti sulla base di una giusta scelta scientifica operata attraverso la valutazione dei rischi e dei vantaggi».

Le piace la Finanziaria di Berlusconi, è favorevole al nucleare, di recente ha anche difeso la castrazione chimica contro i reati sessuali. Professore, ma che ci sta a fare lei nel Pd?

«Non ho mai difeso la castrazione chimica, ho detto che i pedofili andrebbero trattati farmacologicamente con dei medicinali che ne riducono l'aggressività sessuale».

Appunto. E il nucleare?

«Il nucleare è anche nel programma del Pd. La mia vita di medico mi ha portato a proteggere i più deboli, i più poveri e i più malati. Il mio dovere morale è aiutare le classi più bisognose. Quindi io non posso che essere di sinistra. Ciò non toglie che possa essere un grande ammiratore di un uomo di estrema destra, se fa una cosa intelligente».

Ha ricevuto avances anche dal Pdl?

«Certo».

In che rapporti è con Silvio Berlusconi?

«Ottimi. Non ci frequentiamo perché io sono strapieno di lavoro e lui anche. Però c'è rispetto reciproco».

Oltre Storace e Tremonti, chi apprezza nel centrodestra?

«Ho grande stima per Roberto Formigoni, di cui mi considero anche amico. E lo ritengo il miglior governatore che la Regione Lombardia abbia mai avuto».

Altro suo amico di centrodestra è Giorgio Forattini.

«Grandissimo amico. Sono stato suo testimone di nozze e siamo molto legati. L'ho chiamato venerdì scorso per fargli gli auguri di compleanno mentre lui era a Parigi. Ma lui è di destra».

E come ha preso la sua discesa in campo nel Pd?

«C'è rimasto male. Gliel'ho detto: "Giorgio, so che tu non approvi la mia scelta". Ma l'amicizia è al di sopra delle idee. Infatti, lui mi ha risposto: "Non ti preoccupare, tanto io voto a Roma"».

Forattini ci ha detto che in quella telefonata lei gli ha confidato: «Ho chiesto a Berlusconi e a Formigoni il permesso di candidarmi nel Pd».

«Non ho chiesto loro il permesso, ho sentito il bisogno di avvertirli. Milano è una piccola città, non volevo che lo venissero a sapere da altri. Così ho telefonato a entrambi per dire loro che mi candidavo con Veltroni».

E come hanno reagito?

«Non in maniera drammatica».

Forattini dice: «Sono già d'accordo che se vince Berlusconi farà fare a Umberto il ministro della Sanità». Sorride.

Ma ci vuole tornare o no alla Sanità?

«No. È un ruolo troppo esecutivo. Vorrei piuttosto dare il mio contributo sul piano delle idee e delle strategie».

Non vorrà mica far credere che Umberto Veronesi torna in politica per fare il parlamentare semplice. Che progetto ha in mente?

«Ho accettato la candidatura al Senato per capire se sarà possibile trasferire sul piano delle leggi i temi per cui mi batto da sempre: migliorare il sistema sanitario, soprattutto la rete ospedaliera, sviluppare la ricerca scientifica e combattere i movimenti antiscientifici più oscurantisti».

Chi vincerà le elezioni?

«Difficile fare previsioni».

Che ne pensa di un "governissimo" per le riforme nel caso di vittoria di misura dell'uno o dell'altro schieramento?

«Mi sembra una grande idea, sono favorevole».

Che idea si è fatto lei del governo Prodi?

«Era sempre in difficoltà perché sfiato da una coalizione che gli ha impedito di governare. È l'unica cosa su cui concordiamo politicamente il Pd e Forattini».

Lui ci ha svelato anche che lei fa parte della "Confraternita del cioccolato".

«È vero. Ne vado pazzo, fin da bambino. Col tempo sono diventato vegetariano, perché sono un pacifista, amo gli esseri viventi e il massacro dei vitelli, dei puledri e degli agnelli mi rende ripugnante ogni piatto di carne. Ma la passione per la cioccolata mi è rimasta».

Che tipo era lei da piccolo?

«Un bimbo timido e molto chiuso, amico degli animali e innamorato della mamma. Ho perso mio padre a cinque anni e mia madre è stata anche padre e sorella per me. Era molto religiosa, ma tollerante. Aperta al pensiero altrui ma convinta delle sue idee. E molto dolce anche. C'è molto di lei nell'uomo che sono oggi».

Cosa sognava di fare a cinque anni?

«Ero un bimbo di campagna, nato in una cascina della periferia di Milano. Sognavo di coltivare una terra tutta mia, di vivere con gli animali».

Chissà che tipi saranno stati i genitori dell'oncologo europeo più famoso al mondo...

«Persone semplici, ma con grande profondità di pensiero e di cuore. Di mio padre ho ricordi vaghi. So

che mi adorava perché ero l'ultimo di 5 maschi. Era socialista, con la bandiera rossa nel cassetto».

Lei di sicuro era un secchione.

«Prima della guerra non ero un allievo modello: sono stato bocciato due volte, in seconda e quinta ginnasio. La scuola autoritaria di allora non mi interessava. Amavo vagare per i campi piuttosto che stare in classe. Nel mio ambiente agricolo lo studio non era un valore del tutto positivo. C'era bisogno di lavoro in campagna e la scuola rubava braccia alla terra».

Come ha vissuto la guerra?

«Ci sono finito per caso: sono stato preso in una retata a 17 anni a Milano e mi sono ritrovato a indossare un'uniforme in cui non mi identificavo. Ho visto l'orribile assurdità dei combattimenti, io stesso sono

stato molto vicino alla morte, poiché sono saltato in aria in un campo minato».

Com'è sopravvissuto?

«Rimasi per mesi immobile nella mia fasciatura e muto, subendo decine di interventi chirurgici per estrarre dal mio corpo le oltre 200 schegge conficcate ovunque. Ne porto ancora una in addome».

Fu allora che scoprì la sua vocazione medica?

«In quei giorni di riflessione forzata sulla sofferenza mia e altrui, cominciai a pensare di dedicarmi più che altro allo studio della mente umana, per capire attraverso quali meccanismi il pensiero può arrivare a concepire l'idea assurda della guerra. Una volta dimesso, feci in tempo a unirmi alla Resistenza, a Milano. Sono i valori della Resistenza ad aver formato il mio pensiero politico».

Se a scuola era scarso come ha fatto a diventare un cervellone?

«Il mio rapporto con la scuola è cambiato dopo la guerra. Sono tornato con una volontà di studiare ed una determinazione straordinarie. Nell'aprile del 1945 ho iniziato a preparare la maturità classica e dopo 5 mesi, studiando giorno e notte, ho superato la maturità. Poi mi sono iscritto alla facoltà di Medicina con il proposito di studiare psichiatria e ho continuato ad essere uno studente brillante».

Come ha vissuto il '68?

«Considero il '68 un momento positivo per l'Italia, ma qualche conseguenza negativa c'è stata. Il brigatismo ha spazzato ogni dubbio sul fatto che le reazioni violente e indiscriminate non portano vantaggi a nessuno. Anch'io ho provato il terrore degli "anni di piombo", sotto le minacce delle Br».

Quando?

«Negli ospedali c'era una forte concentrazione di gruppuscoli molto accaniti. Nel 1981 fu assassinato Luigi Marangoni, direttore sanitario del Policlinico. Qualche giorno dopo arrivai all'Istituto dei tumori di via Venezian e trovai le segretarie in lacrime davanti ad una lettera indirizzata a me, firmata con la stella rossa: "Sei un cadavere ambulante". Fu un periodo difficile, per me e per i miei familiari».

Voleva fare lo strizzacervelli. Come si è ritrovato oncologo?

«Ho abbandonato l'idea della psichiatria quando ho incontrato un male più grande e inspiegabile della guerra: il cancro. Anche qui, per caso. Da studente passavo ogni giorno in bicicletta davanti all'Istituto dei tumori e, quando si trattò di iniziare la pratica, decisi di entrare in quell'ospedale. Lo confesso, anche

perché era vicino a casa. Mi era familiare. Quando varcai quelle porte fui folgorato dal dolore di quel luogo, dall'abbandono dei malati, dalla disperazione e dal fatalismo degli stessi medici. Decisi allora che avrei dedicato la mia vita alla lotta al cancro».

Quante vite ha salvato?

«Non ho poteri soprannaturali e non mi azzarderei a "quantificare". Le nuove tecniche di prevenzione e diagnosi precoce che ho introdotto risparmiano vite ogni giorno. La lotta al fumo di sigaretta che sostengo da sempre protegge la vita di chi smette in tempo. La chirurgia, che è la mia attività quotidiana, guarisce tanti malati. Ho operato circa 30.000 donne e in gran parte sono guarite. Ma quello che conta di più è aver contribuito con la farmacoprevenzione a non far ammalare molte persone che non conoscerò mai».

Lei che ha salvato tante vite e ha fatto la guerra alle sigarette come fa ad essere favorevole alla cannabis?

«Io sono un forte oppositore di tutte le droghe: pesanti e leggere, compreso l'alcol e le sigarette. A tutti i miei sette figli ho insegnato come prima cosa a non cadere nella trappola della dipendenza da sostanze. Ma bisogna concentrarsi su campagne di educazione e prevenzione. Non illudiamoci che i proibizionismi, se non sorretti da convinzione e consapevolezza, siano utili. Al contrario, alimentano il mercato clandestino e la criminalità».

Lei ha difeso strenuamente la legge 194 e la pillola Ru486. Stupisce che un padre di sette figli difenda di più il diritto all'aborto che quello alla vita.

«Ho molti figli e vengo da una famiglia numerosa, ma che c'entra? Io difendo il diritto all'aborto, non l'aborto, che è un dramma. Bisogna prevenirlo. Ecco perché mi batterò sempre per l'uso degli anticoncezionali e per l'educazione ai maschi: sono loro a mettere incinta le povere donne che si trovano ad avere una gravidanza non voluta. È mio dovere di uomo e di medico stare dalla parte del più debole».

Ma secondo lei chi è il più debole, la madre o il feto?

«Parlo della madre, non mi pongo il problema del feto, che non può esprimere un suo desiderio di vivere o no».

Appunto.

«Infatti, ho detto che bisogna prevenire l'aborto. Ma siccome le donne lo fanno in ogni caso, il proibizionismo non lo risolve. Allora, diceva il grande filosofo cattolico Paul Ricoeur, la legge sull'aborto è il male minore. Io ho vissuto il mercato nero dell'aborto e non può immaginare la vergogna di questo mondo sotterraneo, dove se la cavava solo chi aveva i soldi».

Lei è favorevole all'eutanasia. Ha paura della morte?

«No, perché la morte è inevitabile. È impossibile averne paura perché l'abbiamo dentro di noi dal momento in cui nasciamo».

Se non ha paura di morire, perché ha dedicato tutta la sua vita alla ricerca dell'elisir di lunga vita e ha progettato il Centro europeo di ricerca biomedica avanzata, soprannominato la "città dell'immortalità"?

«Semmai ho paura del modo in cui si muore. Per questo spero che il periodo che precede la morte sia il più breve possibile. La vita va vissuta nel miglior modo e gli studi che abbiamo fatto sul gene P66 allungano sì la vita, ma soprattutto riducono la gravità delle malattie delle vecchie, come l'Alzheimer».

Che rapporto ha con la fede?

«Da bambino ero un fervido credente, come mia madre. Recitavamo il rosario assieme e servivo messa da chierichetto. Nel tempo ho perso la fede».

Se non le importa niente di Dio perché conosce a memoria la Bibbia ed è appassionato di teologia?

«Sono diventato agnostico proprio leggendo testi come il Libro di Giobbe e l'Ecclesiaste, da cui emerge una reazione negativa a Dio. Il grande teologo agnostico Mircea Eliade diceva: "Se studi le storie delle religioni diventi non credente". Ogni civiltà modella la sua divinità sulla base della sua cultura. Sono gli uomini che creano Dio e non Dio che crea gli uomini».

Allora perché ha detto: "Io combatto il dolore perché allontana da Dio"?

«È la posizione del credente, non la mia. Un grande sacerdote che è stato mio soccorritore in molti momenti e che purtroppo ho visto morire, don Giovanni, mi diceva: "Il dolore fisico ti fa concentrare su te stesso e ti allontana da Dio"».

Scienza e fede sono inconciliabili?

«Trovare terreni comuni fra scienza e fede è uno degli obiettivi della Fondazione che porta il mio nome. Lo abbiamo espresso in un documento, la Carta di Venezia, sottoscritta da molti intellettuali, scienziati, filosofi e premi Nobel. La scienza si può alleare alla "Chiesa operante" che si impegna contro la fame nel mondo, la pena di morte e ogni forma di violenza».

Qual è il suo peggior difetto?

«Una certa dose di egocentrismo, con tendenza al narcisismo, ma non all'egoismo».

Un eterno cocciuto idealista, ha detto di lei il suo amico Dario Fo, che ha pronosticato: «Scenderai dalle tue stelle e farai i conti con la quotidianità della piccolezza della politica». Pronostico avverato.

«Non sono ancora stato eletto, sono ancora un comune cittadino. Mi rifaccio la domanda tra un paio d'anni».



GLI STUDI

■ *Prima della guerra non ero un allievo modello: sono stato bocciato due volte, in seconda e quinta ginnasio. Le cose sono cambiate nel '45. Ad aprile ho iniziato a preparare la maturità classica e dopo 5 mesi ho preso il diploma. Poi mi sono iscritto a Medicina per fare lo psichiatra e ho continuato ad essere uno studente brillante*



LA FAMIGLIA

■ *Ho molti figli e vengo da una famiglia numerosa, ma questo non è in contraddizione con le mie posizioni. Io difendo il diritto all'aborto, non l'aborto, che è un dramma. Bisogna prevenirlo. Ecco perché mi batto per l'uso degli anticoncezionali*



BUONI E CATTIVI

■ *Qualche anno fa sono stato torturato dagli amici di sinistra perché avevo lodato Tremonti e Storace che avevano dato 100 milioni alla ricerca. Cosa volevano, che non fossi contento? Come possiamo dividere l'Italia in buoni e cattivi? Ci sono persone di valore e imbecilli in tutti gli schieramenti*



LA VOCAZIONE

■ *Il cancro l'ho incontrato per caso. Quando dovevo iniziare la pratica scelsi l'Istituto dei tumori anche perché era vicino a casa. Mi era familiare. Quando varcai quelle porte fui folgorato dal dolore di quel luogo, dall'abbandono dei malati, dal fatalismo dei medici. Decisi allora che avrei dedicato la mia vita alla lotta al cancro*

LA GUERRA

■ *Sono stato preso in una retata a 17 anni e mi sono ritrovato in guerra con una divisa in cui non mi identificavo. Poi sono saltato in aria in un campo minato e stavo per morire. Rimasi per mesi immobile subendo decine di interventi per estrarre oltre 200 schegge conficcate ovunque. Ne ho ancora una nell'addome*

